ALLA CAMERA DOPO LA DENUNCIA DEL PCI

IL GOVERNO CONFERMA: non spesi i fondi per il Mezzogiorno

La mozione comunista ha però indotto il governo a reperire 200 miliardi per il piano verde — Estrema gravità della crisi dell'agricoltura nel Sud

L'iniziativa del gruppo dei deputati comunisti ha costretto il governo ad affrettarsi ad assicurare il reperimento dei 200 miliardi del «piano verde» per il 1970, che nei disegni governativi tutti sapevano dovevano essere oggetto di un pericoloso «scorrimento» nei tempi.

Questa è la prima e positiva indicazione emersa ieri sera alla Camera, con il discorso del ministro dell'Agricoltura a conclusione del dibattito — iniziatosi venerdì scorso — sulla mozione comunista, la quale chiedeva conto al governo, oltre che della mancata contrazione dei mutui per l'ultima annualità del «piano verde», anche della mancata utilizzazione di 313 miliardi messi ben otto mesi fa a disposizione dell'agricoltura, e in particolare del Mezzogiorno, dal «decretone».

L'on. Natali ha dichiarato che per il «piano verde» (cioè per i 200 miliardi dell'ultima annualità) i fondi «sono stati messi a disposizione solo di recente», il che vuol dire solo dopo l'iniziativa del gruppo comunista. Resta comunque la pesante responsabilità del ritardo, che ha provocato gravi danni ai contadini, anche se il ministro ha tentato di minimizzarne l'entità sostendo che — pur in assenza di copertura finanziaria — gli uffici dipendenti erano stati invitati ad attuare le opere del «piano». In tal modo, il ritardo nella somministrazione dei fondi sarebbe stato «quasi annullato». E nella drammatica situazione in cui versa l'agricoltura italiana, non è chi non veda la gravità di quel «quasi» nella bocca del ministro responsabile del settore.

Per quanto riguarda i 313 miliardi del decretone (100 miliardi per opere di irrigazione nel Mezzogiorno, 64 miliardi per le zone montane, 27 miliardi per impianti di trasformazione e commercializzazione dei prodotti ortofrutticoli, 122 miliardi per gli enti di sviluppo) l'on. Natali ha clamorosamente confermato la fondatezza della denuncia comunista, limitandosi a dire che gran parte di tali fondi sono già stati «ripartiti» ai vari enti, ed in qualche misura alcune opere sono state appaltate.

Il ministro ha scaricato la responsabilità di tale disastroso modo di governare su vari tipi di «vischiosità»: lungaggini burocratiche, tempi tecnici, complessità di procedure, ecc. Egli ha persino ammesso che alcuni enti di sviluppo sono stati costretti a rinunciare all'utilizzazione di finanziamenti concessi per i piani di trasformazione dal fondo europeo FEOGA.

Nella sua replica, a nome del gruppo comunista, il compagno Ognibene ha energicamente respinto i vari pretesti sulla «vischiosità»: non si tratta, o non si tratta solamente di difetti amministrativi, ma di una precisa scelta politica del governo e di quelle autorità, che dettano legge nel campo della manovra finanziaria e del credito, e che hanno chiuso i cordoni della borsa proprio nel momento in cui all'economia italiana, ed in particolare all'agricoltura ed al Mezzogiorno, occorreva più ossigeno.

Rilevato il successo ottenuto per quanto riguarda i mutui per il «piano verde» — cosa che già vale a dare grande rilievo alla iniziativa comunista — Ognibene ha osservato che la tardiva resipiscenza del governo non vale a scagionarlo dalle responsabilità del ritardo.

Consideriamo tuttavia della massima gravità la conferma che i fondi del «decretone» — anche se il ministro dice che sono stati in gran parte già ripartiti — non si sono ancora tradotti in una sola giornata di lavoro per i disoccupati del Mezzogiorno, né hanno smosso un solo mattone. Si è ancora nella fase dei progetti e degli studi, mentre si doveva trattare di provvedimenti «anticongiunturali», cioè di emergenza.

Il compagno Ognibene ha quindi denunciato i pericoli derivanti dall'estrema gravità della crisi delle più importanti produzioni dell'agricoltura meridionale, dal vino pugliese e siciliano che giace ancora invenduto nell'imminenza delle nuova vendemmia, ai prodotti ortofrutticoli (come i pomodori della Campania, per i quali non vi è garanzia di collocamento), alla frutta di cui già si comincia la distruzione. Bisogna provvedere urgentemente a garantire il lavoro ai braccianti ed il reddito dei coltivatori. Per questo, però, non bastano i finanziamenti, pur indispensabili, ma sono necessarie le riforme e profonde trasformazioni nell'assetto dell'agricoltura.

I comunisti hanno insistito perché la loro mozione fosse messa in votazione, per impegnare il governo a riferire entro un mese sui provvedimenti adottati. La maggioranza, con scarso margine, ha respinto la mozione, approvando un ordine del giorno di generico impegno.

L'intervento di Chiaromonte al Senato

Aprire un confronto tra le forze meridionaliste

Concluso il dibattito generale sulle leggi per il Mezzogiorno - I discorsi di Maccarrone e Morlino

Il Mezzogiorno, la sua crisi politica, e quindi la risposta politica che il Parlamento deve dare a questa crisi, sono i temi che l'intervento del compagno Maccarrone, e la replica del relatore di minoranza compagno Gerardo Chiaromonte, hanno portato ieri con forza nel dibattito in corso al Senato sulla legge per gli interventi nelle regioni meridionali. Con gli ultimi discorsi di ieri si è conclusa la discussione generale sulla legge; oggi replicherà al dibattito il ministro Taviani.

La crisi politica che investe il Mezzogiorno — ha affermato il compagno Maccarrone — richiede una svolta in senso democratico nei rapporti fra lo Stato e le popolazioni meridionali; protagoniste di questa svolta devono essere le forze più vive ed avanzate della società meridionale, le istanze associative ed i poteri espressi dal popolo meridionale.

La risposta politica che il Mezzogiorno attende dal Parlamento non può che essere l'avvio di una reale azione riformatrice, che risolva i problemi del Sud nel contesto di una trasformazione profonda delle strutture di tutto il paese. E' proprio questa visione generale — ha detto a questo punto il relatore comunista — che manca nel disegno di legge del governo. Infatti, in esso si afferma solennemente che lo sviluppo delle regioni meridionali costituisce un obbiettivo fondamentale del programma economico nazionale: ma quale sia questo programma economico nazionale, quali ne siano le procedure, nessuno lo indica.

Quanto al ruolo che le regioni avrebbero se fosse approvata la legge del governo, Maccarrone ha fatto sue le critiche già avanzate a questo proposito dai presidenti delle Regioni meridionali. In realtà la riforma regionale deve riuscire a spezzare la morsa autoritaria che ha finora soffocato il Mezzogiorno; e per far ciò è necessario in primo luogo togliere di mezzo quello strumento clientelare, burocratico e quindi soffocatore delle autonomie locali che è la Cassa per il Mezzogiorno. Infine, è necessario che la commissione delle regioni presso il CIPE non sia composta dai soli presidenti, ma da rappresentanti dei consigli regionali; e che le Regioni abbiano un rapporto organico e permanente non solo con il governo, ma anche ed essenzialmente con il Parlamento.

Per il capogruppo socialdemocratico, Jannelli, il pericolo sarebbe al contrario di attribuire troppi poteri alle Regioni, in mancanza di leggi cornice che ne fissino le competenze.

La giustificazione d'ufficio delle scelte politiche della DC e delle classi dirigenti italiane nei confronti del Mezzogiorno, scelte che la legge attuale riconferma, è stata tentata dal senatore Morlino, per il quale le difficoltà della situazione meridionale deriverebbero da contraddizioni estranee alle scelte politiche ed economiche compiute nel '50 e, successivamente, dai governi italiani: come se, invece, la causa di quelle difficoltà non fosse da imputarsi proprio al fatto che, allora, si accantonò la realizzazione delle riforme, e si dette invece l'avvio alla restaurazione capitalistica.

La consapevolezza del dramma che scuote le regioni meridionali, e dei guasti che la restaurazione capitalistica ha causato non solo al Mezzogiorno, ma a tutto il tessuto nazionale, dall'economia al costume allo sviluppo democratico — ha affermato il compagno Gerardo Chiaromonte, rispondendo agli interventi nella sua qualità di relatore di minoranza — sembra estranea ai rappresentanti di un grande partito come la DC, che pure ha origini popolari, e che porta pesantissime responsabilità delle scelte che hanno causato quei drammi e quei guasti.

Le condizioni per risolvere la questione meridionale — ha poi detto Chiaromonte — ci sono oggi come c'erano nel '50: esse stanno nel rovesciamento del tipo di sviluppo fin qui imposto dall'espansione capitalistica al nostro paese; stanno nelle lotte operaie e nel loro valore di rottura; stanno nell'iniziativa dei sindacati e nella partecipazione autonoma dei nuovi poteri locali. In polemica con Morlino, Chiaromonte ha affermato che è però inutile esaltare l'apporto dei sindacati e delle Regioni, e poi seguire una linea assolutamente contraria alle loro proposte.

Ora — ha concluso Chiaromonte — andremo alla votazione degli emendamenti, e dovremo affrontare i nodi fondamentali come quello della entità dei finanziamenti. Noi respingiamo subito, a questo proposito, l'ipotesi che i problemi controversi si risolvano fuori di qui, nell'ambito di conciliaboli fra esponenti di una maggioranza che del resto non esiste più. Chiediamo che si arrivi al contrario ad un confronto aperto, fra tutte le forze democratiche, comuniste, socialiste e cattoliche, che vogliono una reale soluzione dei problemi del Mezzogiorno, e chiediamo ancora che a questo si arrivi apertamente, per il rispetto della libera dialettica del Parlamento.

In apertura di seduta pomeridiana la Camera aveva approvato con procedura urgentissima l'ultimo statuto regionale, quello della Calabria. Hanno votato in favore tutti i gruppi democratici, contro il solo gruppo missino.

Quel che Andreotti non ha voluto rispondere ad Almirante

Fascismo: il regime più corrotto

Ieri sera alla «Tribuna politica» televisiva si è assistito a uno sconcertante colloquio tra il democristiano Giulio Andreotti e il fascista Giorgio Almirante. Sconcertante perché ha rivelato ancora una volta — se ne ebbero altre manifestazioni nel passato — l'organica incapacità dell'attuale capogruppo dei deputati democristiani di assumere una coerente e decisa posizione antifascista. Ci sarebbero naturalmente molte cose da dire, a proposito di questa pietosissima trasmissione; ma l'eventuale spettatore è stato certo in grado di giudicare da sé.

Tuttavia su un punto non si può tacere, per una istanza morale prima ancora che politica. Andreotti — assumendo una linea grottescamente difensiva — ha detto «sì» al suo interlocutore che esaltava una presunta povertà, sobrietà, onestà dei dirigenti politici fascisti durante il ventennio. Questo è insopportabile. Almirante faccia pure il suo elogio di Mussolini, dicendo che quando è morto «non gli cadde di tasca neanche un biglietto del tram». Quando fu raggiunto dalla giustizia partigiana, Mussolini non stava affatto prendendo il tram, stava scappando in Svizzera travestito da tedesco su un camion tedesco. E per tutto il ventennio, decine e decine di gerarchi fascisti approfittarono sconciamente dell'impunità e della condizione d'arbitrio che il regime assicurava loro per arraffare ricchezze, intascare milioni, rubare a man salva. E' stato, quello fascista, il regime più scandalosamente corrotto che abbia afflitto l'Italia. Solo che, a quell'epoca, tutti sapevano ma nessuno poteva parlare, e i giornali erano imbavagliati anche e soprattutto per consentire ruberie e sopraffazioni.

La campagna che oggi il neofascismo va conducendo in nome dell'onestà e della buona amministrazione, fidando sull'ignoranza delle giovani generazioni, sulla dimenticanza di chi vuole dimenticare, e anche sull'insufficiente azione di denuncia e di chiarificazione dei veri antifascisti, è una turpe vergogna. Ma ancora più vergognoso è che il capo dei deputati DC non si senta in dovere di ricacciare in gola al leader missino le sue parole. Si vada a rileggere, Andreotti, i verbali del 25 luglio: quando Mussolini e i gerarchi stessi, sull'orlo della catastrofe, si rinfacciarono l'un l'altro i furti perpetrati ai danni del popolo italiano.

La legge delega approvata ieri alla Camera

Un nuovo stato giuridico del personale della scuola

Il compagno Raicich ha motivato la astensione dei comunisti

La maggioranza della Camera, con l'astensione del PCI e del PSIUP e il voto contrario delle destre, ha ieri approvato la legge delega sul nuovo stato giuridico del personale insegnante e di quello non docente della scuola materna, elementare, secondaria e artistica.

L'ultimo punto rimasto ieri da decidere riguardava il trattamento economico degli insegnanti (art. 3), che era stato accantonato. Si trattava di stabilire, secondo gli emendamenti illustrati dai compagni Tedeschi e Bini e dal socialproletario Sanna non solo il principio dell'aumento delle retribuzioni degli insegnanti, ma anche precise scadenze di tale adeguamento, cioè agganciandolo alla realizzazione della scuola a pieno tempo.

L'astensione dal voto del gruppo comunista è stata motivata dal compagno Raicich, il quale ha innanzitutto osservato che se, dopo quattro legislature, si è giunti oggi a varare il nuovo stato giuridico per il personale della scuola, ciò si deve da una parte al fatto che le vecchie norme e strutture sono esplose per l'avvento della scuola di massa, e dall'altra alla forte agitazione delle categorie interessate.

Non possiamo dare un voto positivo — ha aggiunto Raicich — per tre ragioni fondamentali. Primo, per la paura della democrazia che ancora traspare dal nuovo testo, impedendo per esempio l'introduzione del principio della eleggibilità dei presidi e direttori didattici. Secondo, perché dopo il fallimento della gestione burocratica e centralistica della scuola, si dà ancora largo campo all'esercizio del potere burocratico, senza offrire spazio ad istituti ed organizzazioni democratici, come le regioni, gli enti locali, i sindacati. Terzo, perché se si parte da una concezione della scuola a pieno tempo, che comporta un nuovo e più intenso tipo di servizio da parte del personale, bisognava prevedere retribuzioni diverse, mentre la legge delega concede in merito al governo una cambiale in bianco, che non autorizza alcuna ottimistica previsione.

Nonostante tali limiti, che ci inducono a una critica severa, riteniamo tuttavia — ha concluso Raicich — che le forze impegnate per una vera riforma democratica potranno utilizzare questo progetto come uno strumento per portare avanti il processo di rinnovamento e di democratizzazione della scuola.

Hanno quindi motivato il voto di astensione dei rispettivi gruppi Sanna (PSIUP) e Mattalia (Indipendenti di sinistra); il voto favorevole Dino Moro (PSI), Biasini (PRI), Giordano (DC) e Reggiani (PSDI); il voto contrario Giomo (PLI) e Menicacci (MSI). Il progetto passa adesso all'esame del Senato.

Pubblicata la sentenza della Corte Costituzionale sul divorzio

È solo lo Stato che può decidere gli effetti civili del matrimonio

La legge Fortuna Spagnoli Baslini, decretando la possibilità di scioglimento dei matrimoni concordatari, non modifica i Patti Lateranensi e perciò non richiedeva, per essere approvata, l'apposita procedura prevista per queste modifiche dall'articolo 7 della Costituzione. Con questa motivazione la Corte costituzionale ha respinto la eccezione di incostituzionalità della legge sul divorzio avanzata dal tribunale di Siena. Il testo della sentenza, pubblicato ieri sera (ma già alcuni giorni fa nella sostanza era nota), afferma preliminarmente che «sulla decisione dell'attuale questione non incide alcun problema inerente alla sovranità dello Stato.

«L'infondatezza della questione proposta — afferma la sentenza — deriva dal rilievo che con i Patti Lateranensi lo stato non ha assunto l'obbligo di non introdurre nel suo ordinamento l'istituto del divorzio».

Lo dimostra, sottolinea la sentenza, il fatto che la proposta del Vaticano, avanzata all'inizio delle trattative per il Concordato, di introdurre una clausola che impegnava lo stato a «mantenere illeso» il principio della indissolubilità, fu successivamente lasciato cadere. Riconoscendo al matrimonio concordatario gli effetti civili, affermano i giudici della Corte costituzionale, «l'ordinamento italiano non ha operato una recezione della disciplina canonistica del matrimonio, limitandosi ad assumere il matrimonio, validamente celebrato secondo il rito cattolico e regolarmente trascritto nei registri dello stato civile, quale presupposto cui vengono ricollegati gli identici effetti del matrimonio celebrato davanti agli ufficiali di stato civile».

«Dal che si deduce ancor più chiaramente — osserva la Corte — l'intendimento dello stato di non tener conto nella disciplina degli effetti civili del matrimonio concordatario di principi propri del matrimonio canonico».

«Accertato che gli effetti del matrimonio concordatario sono, e devono essere, gli stessi effetti che la legge attribuisce al matrimonio civile — continua il testo della sentenza — dalla separazione dei due ordinamenti deriva che nell'ordinamento statale il vincolo matrimoniale, con le sue caratteristiche di dissolubilità od indissolubilità, nasce dalla legge civile ed è da questa regolato. Del resto, poichè l'art. 7 della Costituzione afferma tanto per lo stato quanto per la chiesa i principi di indipendenza e di sovranità di ciascuno nel proprio ordine, una limitazione della competenza statale su questo punto dove va risultare da norma espressa, e, in mancanza di questa, non è desumibile da incerti argomenti interpretativi, tanto più che, in materia di accordi internazionali, vale il criterio della interpretazione restrittiva degli impegni che comportino per uno dei contraenti l'accettazione di limiti alla propria sovranità».

«Il matrimonio concordatario — conclude la sentenza — trova una garanzia costituzionale nell'art. 7 della Costituzione, ma la trova nei limiti in cui il regime statuito nel Concordato corrisponda alla volontà delle parti, quale si è oggettivata nei testi normativi.

A Firenze grande assemblea all'Università

Operai e studenti isolano i gruppi di provocatori

Grave aggressione teppistica di esponenti dei «gruppi» contro il compagno Ragionieri nella facoltà di Lettere - Nell'ateneo dibattito fra i lavoratori delle fabbriche, studenti e docenti democratici - La seduta del Consiglio regionale

Solidarietà del partito con Ragionieri

Il compagno Giorgio Napolitano, della Direzione del partito, ha inviato questo telegramma al compagno Ernesto Ragionieri:

«A nome compagni sezione culturale e ufficio politico esprimoti vivissimo sdegno e fraterna solidarietà ignobile provocazione tentata nei tuoi confronti da gruppetti avventuristici senza principi cui azione teppistica non ha ormai altro bersaglio che organizzazioni classe operaia loro dirigenti et loro unità. Spetta innanzitutto forze studentesche et tutte forze intellettuali realmente orientate verso movimento operaio e ideali socialisti e spetta forze democratiche e popolari più larghe rispondere fermamente provocazioni e assicurare deciso sviluppo battaglia rinnovamento scuola e società italiana».

Dalla nostra redazione

FIRENZE, 8

Una grande mobilitazione unitaria per battere le manovre contro le riforme della DC e della destra, che coincidono con gli atti di violenza e di teppismo di alcuni gruppetti estremistici — ieri culminati nell'intervento contro la Regione e oggi nella aggressione contro il compagno professor Ernesto Ragionieri, membro del C. C. — è in atto nella città e nella provincia, e vede impegnate le forze politiche e sindacali, i lavoratori, la cittadinanza, il mondo della scuola. La giornata di oggi è stata infatti caratterizzata — oltre che dal grave episodio di aggressione, di cui parleremo più avanti — dalla riunione del Consiglio regionale, che ha visto la ferma e responsabile presa di posizione delle forze di sinistra che sorreggono la azione della giunta e una grande assemblea indetta dalla sezione universitaria comunista, svoltasi alla facoltà di Lettere, alla quale hanno partecipato studenti, docenti, amministratori, esponenti politici e sindacali e, soprattutto, centinaia di lavoratori delle maggiori fabbriche cittadine.

Questi due avvenimenti — di grande rilievo politico — sottolineano l'ampiezza e la profondità del movimento in atto contro il quale è stato portato l'attacco da parte delle forze conservatrici e da quei gruppi estremistici che non hanno più alcuna prospettiva politica, se non quella dell'azione inconsulta e disperata.

La seduta del Consiglio regionale ha visto la convergenza delle forze di sinistra in merito all'atteggiamento fermo e responsabile assunto ieri dalla giunta nei confronti dei gruppi di extra-parlamentari (costoro avevano tentato di bloccare l'attività della Regione, prendendo cinicamente a pretesto il problema degli strattati), la quale ha garantito il normale funzionamento della Regione, evitando l'intervento della polizia.

A questo proposito, il presidente Lagorio, esprimendo la gratitudine per la solidarietà politica verso le istituzioni democratiche dimostrata dalla classe operaia e dai dirigenti politici e sindacali, ha sottolineato il significato profondo di questa vigilanza civile. Critiche all'azione inconsulta di questi gruppetti sono state espresse dai partiti della sinistra (Papucci per il PSI, Biondi per il PSIUP e Lusvardi per il PCI), i quali hanno sottolineato la necessità di portare avanti una effettiva politica di riforme; il compagno Lusvardi ha denunciato come i ritardi ed i rinvii del governo (si pensi ai decreti delegati) tendono deliberatamente a stornare sulle Regioni il malcontento che sale dal paese.

Il capogruppo dc Butini ha invece osato «rimproverare» alla giunta di non aver chiamato la polizia. Ha poi chiesto le dimissioni della giunta. Neanche i socialdemocratici lo hanno seguito fino a questo punto e l'esponente dc si è trovato sulle stesse posizioni dei missini e dei liberali. Come abbiamo accennato, il senso unitario della protesta e della mobilitazione si è avuto nel corso della grande assemblea svoltasi alla facoltà di Lettere per iniziativa della sezione universitaria comunista: vi hanno partecipato centinaia di studenti e di lavoratori delle più importanti fabbriche fiorentine — dalla Galileo alla Asnu, dalla Stice alla Damiani e Ciotti — i quali hanno inteso da un lato testimoniare la solidarietà con il compagno Ragionieri, dal l'altro ribadire la ferma intenzione di rintuzzare e battere ogni provocazione che rivela sempre più il carattere di un disegno rivolto a creare manovre di diversione proprio mentre il movimento studentesco sta portando avanti una piattaforma rivendicativa unitaria.

Queste cose sono state dette in modo fermo dal compagno Benvenuti, segretario della sezione universitaria, il quale ha indicato le linee dell'azione unitaria comunista all'interno della facoltà rivolgendo un appello a tutte le forze democratiche e richiamandosi alle numerose parole d'ordine positive che riempivano le pareti del salone quali «Più studio al servizio della classe operaia». «Tutti a scuola per una società più giusta».

All'assemblea hanno partecipato l'assessore regionale professor Filippelli, il segretario regionale della Camera del lavoro Cardinali, il segretario della Camera confederale del lavoro, Pacini, dirigenti del PCI e del PSI, numerosi docenti fra i quali il professor Garin, il professor Vasoli, la professoressa Zambelli, il prof. Mosi, il professor Luporini, che ha preso la parola insieme all'operaio Mucci, segretario del consiglio di fabbrica delle officine Galileo.

L'assemblea degli studenti comunisti era stata convocata in seguito all'aggressione subita dal compagno Ernesto Ragionieri, ordinario di Storia del Risorgimento, mentre stava esaminando una studentessa in un'aula della facoltà di Lettere.

Il gravissimo episodio di violenza si è verificato verso l'una, dopo che i gruppi estremistici avevano inscenato nei pressi della facoltà, in Piazza Brunelleschi, una manifestazione provocatoria durante la quale erano stati dati alle fiamme alcuni volantini distribuiti dai giovani universitari comunisti e alcune copie dell'*Unità*.

Trenta quaranta elementi appartenenti ai gruppi extraparlamentari, fra i quali individui di dubbia provenienza e di oscura caratterizzazione sociale, una volta entrati in facoltà, si avvicinavano all'aula nella quale il compagno Ragionieri stava svolgendo gli esami (oltre a lui, ai docenti Leandro Perini e Mario Rossi c'erano due soli studenti, gli altri, data l'ora, se ne erano andati) e lanciavano le loro minacce e le loro ingiurie nei confronti del compagno Ragionieri. Spalancata con un colpo la porta, facevano irruzione nell'aula e uno di essi gridava con tono minaccioso: «Chi è Ragionieri». Alla risposta «Sono io», gli si facevano incontro con fare minaccioso: «Ora ti processiamo»; gridavano e uno di essi portava un cartello che intendeva mettere addosso al compagno Ragionieri. Durante l'aggressione, che veniva respinta energicamente da Ragionieri, Perini, Rossi e alcuni studenti che si trovavano nei corridoi e dal compagno professor Luporini che accorreva dall'aula in cui si trovava, questi individui, tra ingiurie, spintoni e minacce, gridavano isterici slogans anticomunisti e manifestavano la loro ira per il fallito attacco alla sede della Regione del giorno prima.

Durante l'aggressione al compagno Ragionieri e nel corso degli episodi di provocazione in Piazza Brunelleschi contro un gruppo di studenti comunisti il motivo da cui era pretestuosamente partita l'azione contro la Regione — il problema degli sfrattati — era del tutto scomparso, lasciando il posto agli attacchi contro il PCI, le forze del movimento operaio e gli istituti democratici quali, appunto, la Regione.

La ferma e responsabile risposta operaia e popolare ha però smascherato i reali propositi di questi gruppetti che agiscono in maniera provocatoria secondo un piano preordinato, che ha come obiettivo l'attacco alle forze e ai centri democratici e popolari. In questo quadro di iniziative concrete e di lotta, contro le manovre delle destre e gli episodi di violenza, si situa la manifestazione regionale per la riforma della casa, per la piena occupazione, indetta per sabato prossimo agli Uffizi dai tre sindacati edili e dalle Cooperative.

Sempre più in basso

Non si può evitare, a proposito della aggressione contro il compagno nostro Ragionieri, il paragone storico. Fu la teppaglia fascista, cinquanta anni fa, ad aggredire il compagno deputato nostro Misiano per imporgli al collo un cartello d'ingiurie. Il medesimo gesto, con la medesima tecnica (in tanti contro uno) è stato ripetuto ieri da teppisti i quali, però, dicono di non essere «neri», e — anzi — d'essere «rivoluzionari» che agiscono contro i «revisionisti». Naturalmente, è ben lungi da noi, anche nel momento della indignazione più aspra e dell'ira più fondata, l'idea che chiunque dissenta da noi e ci critichi o ci attacchi perciò stesso sia fascista.

Noi rispondiamo con le idee alle idee, con gli argomenti agli argomenti: ma quando in luogo delle idee e degli argomenti si passa alla aggressione, allora alcune conclusioni sono necessarie.

La prima conclusione è che, evidentemente, chi passa alle vie di fatto chi arriva all'aggressione fisica ha terminato di avere ogni idea e ogni argomento.

Costoro passano, dunque, in un altro campo: passano, cioè, nel settore di chi non vuol più discutere, ragionare, o — se si vuole dire così — «contestare». Ma, allora, questo non ha più niente a che fare con una diversa collocazione nel movimento operaio nè con diverse concezioni del comunismo o del socialismo: vi è qui soltanto l'irrazionalismo più volgare donde esce il culto della violenza, la dichiarata volontà non solo di non discutere, ma di non voler ragionare.

Si cade così, di gradino in gradino, sempre più in basso. Certi gruppi, privi di ogni idea e prospettiva politica, riscoprono che con la provocazione si può far parlare di sé e si può rinfocolare un qualche attivismo. Ma, appunto, la provocazione non solo non è politica proletaria, ma è il contrario esatto di ogni politica che interessi la classe operaia e le idee socialiste e comuniste.

Certi gruppi erano partiti dalla critica contro di noi comunisti perché non ci interessavamo e non capivamo abbastanza le «contraddizioni più avanzate» quello dei «punti alti del capitalismo». Certi gruppi ci hanno criticato perché ci battevamo e ci battiamo per le riforme.

Oggi questi medesimi gruppi riscoprono la esistenza dei baraccati e scoprono che la borghesia non vuole nessuna riforma. Bene. E' importante scoprire la esistenza dei baraccati per i quali i comunisti si sono sempre battuti. Però questi gruppi dei baraccati se ne infischiano nel modo più solenne. A loro dei baraccati non gliene importa un bel nulla. Il loro problema, oramai, è soltanto quello di alimentare una campagna di odio e di calunnie contro i comunisti, contro le forze di sinistra, contro la loro unità. Questa è gente che non sa o finge di non sapere che le regioni non hanno ancora alcun potere, ma che esistono autorità governative e autorità democristiane — anche a Firenze — (da cui dipende la politica della casa e della assegnazione degli alloggi). Ma tutto ciò non importa: quello che importa è l'attacco contro i comunisti e contro la unità della sinistra che proprio a Firenze ha tanto preoccupato e infastidito autorità democristiane e gruppi governativi conservatori. La verità è che in tal modo si converge con coloro con i quali — socialdemocratici, democristiani sino all'estrema destra — considerano l'esistenza delle regioni di sinistra come un fatto contro cui lottare con ogni mezzo.

E' la logica del settarismo e della faziosità anticomunista. Alla stazione Termini di Roma certi gruppi si trovano in compagnia dei fascisti della CISNAL e del sindacato autonomo dei capi stazione, contro l'unità dei ferrovieri e l'interesse dei ferrovieri, e hanno oggi l'onore di essere difesi dal deputato missino Roberti. A Firenze ci si trova in compagnia dei democristiani, dei socialdemocratici, della destra contro la regione che ha un governo di sinistra.

Tutto ciò è cosa certamente grave. Ognuno comunque si sceglie la compagnia che vuole e che merita; o, per meglio dire, si fa scegliere da chi si merita. ✱

Manifestazione unitaria delle sinistre

Oggi corteo a Milano perchè la polizia lasci l'Università

Dalla nostra redazione

MILANO, 8

Da due settimane un presidio poliziesco circonda le facoltà scientifiche alla Città degli studi, degradando l'intero rione a una sorta di ghetto militarmente separato dal resto della città; nelle strade, sottratte al traffico e trasformate in bivacchi, sostano plotoni di agenti, permanentemente sul piede di carica; all'interno delle facoltà, nel clima di acuta tensione creato dal provocatorio presidio poliziesco, un pugno di cattedratici, sfidando l'indignazione popolare, vagheggia soluzioni autoritarie ad annosi problemi didattici.

Perché cessi l'occupazione poliziesca di Città studi, per il diritto allo studio, alla organizzazione e al confronto politico nelle sedi universitarie si è mobilitato il quartiere: domani alle 18.30 le forze democratiche e antifasciste di Città studi e di Lambrate e i lavoratori della scuola daranno vita a una manifestazione unitaria che si svolgerà nel piazzale antistante il rettorato del Politecnico, rocca forte della reazione accademica. L'iniziativa, promossa dalle sezioni comuniste della zona, ha raccolto vaste convergenze: alla manifestazione hanno aderito le sezioni socialiste e il Comitato antifascista della zona, i sindacati scuola-ricerca e del personale non insegnante della CGIL, la FGCI, i giovani del PSIUP, le ACLI e il Movimento politico dei lavoratori.

La repressione fiscale e poliziesca ha investito le facoltà scientifiche milanesi nella seconda decade di giugno; di conserva con il generale spostamento a destra dell'asse governativo, le forze accademiche hanno trovato il sostegno di una parte della Democrazia cristiana e dello schieramento dichiaratamente reazionario.

Di questa collusione sono noti gli effetti: ai provvedimenti ministeriali contro la facoltà di Architetturia (tesi a stroncare un tentativo che, pure tra errori e ambiguità, era giunto a legare l'insegnamento alla pratica politica) è seguita, a distanza di alcuni giorni, l'occupazione militare di Città studi.

Evidentemente il truculento dispiegamento poliziesco, la sprezzante intransigenza accademica, la costante ricerca dell'incidente si pongono obiettivi che sono al di là delle questioni legate al problema di Scienze.

La mobilitazione democratica contro questo disegno e la condanna espressa dalle forze popolari e dai partiti operai nelle diverse sedi, compresi i consigli comunale e regionale, significativamente si ricollegano ai temi della battaglia scolastica dell'ultimo decennio. Di questa battaglia la manifestazione di domani è un momento importante che sottolinea l'impegno di un vasto schieramento in uno scontro che non è affare esclusivo di chi opera nella scuola.

Questo hanno compreso le forze democratiche che operano nell'università e nel quartiere, sulla base della esperienza di queste settimane, durante le quali è balzato evidente ancora una volta come certi funzionari di polizia approfittino con puntualità di ogni occasione che si offre loro per portare la tensione oltre il limite della rottura: e tale azione è tanto più facile quanto più la lotta viene condotta con metodi e parole d'ordine che oggettivamente restringono l'arco dello schieramento di lotta, limitando lo scontro a una sorta di braccio di ferro con le autorità accademiche e la questura.

Interessante, in questa situazione, l'iniziativa dei giorni scorsi del Movimento studentesco della Statale, che conduce un'azione in polemica con i gruppi di «Avanguardia operaia» presenti nella facoltà di Scienze proprio nell'intento di allargare lo schieramento antirepressivo, una sua delegazione, accompagnata da un corteo di alcune centinaia di giovani, si è incontrata con il sindaco Aniasi per investirlo del problema dello allontanamento della polizia.